

JANNUCCI GIOVAN BATTISTA MARIA, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. ASSANTE, Università degli Studi di Napoli, Giannini ed., Napoli 1981. Cinque volumi con vol. introduttivo *L'uomo e l'opera*, pp. CCCXII-1310.

È con notevole scetticismo che solitamente ci si accosta agli scritti economici degli autori italiani del Settecento, se si concepisce la storia dell'economia politica come uno sviluppo degli strumenti di analisi e non come una maturazione dottrinale complessiva; molto difficile è in effetti riconoscere e isolare lo specifico economico all'interno della generale e comprensiva analisi sull'uomo e sulla società svolta sia dai filosofi (studiosi dell'incivilimento morale e materiale della popolazione), sia dagli amministratori, sia dagli operatori pubblici e privati del tempo.

Per questo motivo è forse necessario adottare un criterio in base al quale definire gli « economisti » di una epoca e di una realtà storica come quella italiana del XVIII secolo, in cui mancavano molte delle condizioni perché il ragionamento sui temi economici acquisisse una propria solida fisionomia autonoma e uno *status* di scienza.

Un criterio accettabile potrebbe essere quello di indicare come « fondatori » italiani di una consapevole riflessione economica coloro che all'interno della visione riformatrice che accomunò gran parte degli intellettuali del periodo, sostennero la priorità dell'aspetto economico — su quello giuridico e su quello politico — nella valutazione della debolezza delle condizioni generali di zone della penisola e all'analisi di questo aspetto si dedicarono, circoscrivendolo e distinguendolo dagli altri.

Se, infatti, l'idea di « ben-essere » generalmente risentiva del fatto che l'economia pubblica era considerata parte di una disciplina più vasta, se

si indicava come obiettivo della scienza e dell'arte — indistintamente — il raggiungimento di una felicità alla cui definizione concorrevano elementi dell'intero quadro istituzionale ed economico (vedi Maurice Solera, Filippo Briganti e altri), però in effetti nella definizione di felicità molti autori evidenziavano già aspetti specificatamente economici, svincolandoli da giudizi di tipo morale o politico, intuendo la distinzione tra « forza » economica di una nazione e sua felicità sociale e considerando la prima un presupposto per la realizzazione della seconda (vedi Giambattista Corniani, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico, Gianmaria Ortes, Antonio Genovesi e Cesare Beccaria; ma anche, alcuni decenni prima, Salustio Antonio Bandini).

In generale però forse è più corretto parlare, per la maggioranza di questi autori, di personalità ricche di interessi, attente tanto ai movimenti culturali quanto alle novità scientifiche dell'epoca, che applicarono il proprio intuito e le proprie capacità intellettuali alle « cose » economiche in senso lato: all'amministrazione, alla ricostruzione storica delle condizioni di un territorio, alla rilevazione di dati e ad un tentativo di previsione dell'andamento dei fenomeni, senza però quasi mai giungere ad una elaborazione sistematica della materia; lo stesso uso impreciso del termine « economico », confuso spesso col termine « tecnico », è un esempio del loro sconfinare in campi diversi e della mancanza di specificità dell'oggetto di analisi.

L'elenco di questi autori italiani — che sono in linea generale quelli compresi da Pietro Custodi nella raccolta dei « classici italiani », oltre ad alcuni altri riscoperti di recente — si è arricchita del nome di Giovanni Battista Maria Jannucci, la cui *Economia del commercio del Regno di Napoli*, redatta tra il 1767 e il 1768, è stata ritrovata nel 1969 presso la Cam-

bridge University Library, in manoscritto, da Franco Venturi ed è stata stampata in cinque volumi per iniziativa dell'Università degli Studi di Napoli.

L'inquadramento della figura dell'autore nel clima del periodo è svolto dalla prof. Franca Assante in un ampio e rigoroso saggio che introduce alla lettura del testo di Jannucci e che analizza sia la realtà economica, sociale e amministrativa del Regno di Napoli sia le problematiche culturali e scientifiche del tempo. La stessa Assante ha curato, sempre nel volume introduttivo, intitolato *Giovan Battista Maria Jannucci - L'uomo e l'opera*, una nota di spiegazione dei criteri che hanno guidato la trascrizione del manoscritto, un « dizionario » delle monete, pesi e misure ricorrenti nel testo, un elenco delle fonti, la bibliografia e l'indice dei nomi.

Jannucci sembra condividere molte caratteristiche di pensiero e di impostazione metodologica di quei suoi contemporanei che pur sentendosi attratti dal tema economico ed avvertendone l'emergenza non accettarono di abbandonare gli interessi 'pratici' e di affrontare il problema della risoluzione della crisi della società sotto l'aspetto speculativo.

Il suo « lavoro di economia » è infatti definibile come uno studio di « economia applicata » attorno al consueto tema della pubblica felicità alla cui formazione concorrono, accanto agli elementi economici (consistenza numerica e qualitativa della popolazione in rapporto alle possibilità di sfruttamento e di trasformazione delle risorse naturali; problema della libertà di commercio; ruolo della moneta), anche quelli istituzionali, giuridici e amministrativi (« la forza delle buone leggi » ma anche dei regolamenti e delle « capitolazioni particolari »). Va comunque notato che l'analisi di Jannucci è completamente svincolata dalla preoccupazione di formulare giudizi morali sugli atti che l'uo-

mo compie nella sfera del « commercio ». È in occasione della trattazione del tema — classico sotto questo profilo — dell'usura che emerge la « laicità » della sua posizione, volta a scalzare « il convincimento che il commercio svolto col ricorso al credito fosse attività peccaminosa » (F. Assante nel volume introduttivo, p. CXCI) e che si evidenzia la distinzione teorica svolta già da Genovesi, tra « interesse » (definito come « frutto » del denaro) e « usura » (definita come il « comodo » derivante a chi prendeva in prestito il denaro).

Di fronte a questo scritto di Jannucci, lo storico delle dottrine deve chiedersi come è possibile valutarne la dimensione e la posizione all'interno di una visione europea della nascita della scienza economica. E questo per non ricadere, come spesso è accaduto in passato, in ricostruzioni dello sviluppo della scienza viziata di italo-centrismo.

Ne discende quell'immagine tipica degli « economisti » italiani del Settecento, su cui Franca Assante non manca di porre l'accento: Jannucci mercantilista, nello stesso tempo interessato alle opinioni di politica economica dei fisiocratici sui temi dello sviluppo agricolo e del commercio del grano e anche al corrente dei ragionamenti e dei metodi degli aritmetici politici. Le posizioni dottrinali degli scienziati italiani, in altri termini, mediano tanto quelle mercantiliste quanto quelle fisiocratiche e sono contrapposte tanto alle une quanto alle altre: appaiono, insomma, come gli storici delle dottrine economiche non mancano mai di evidenziare, profondamente eclettiche. A questo proposito si è parlato, infatti, di condivisione con i mercantilisti dell'intento normativo ma, nello stesso tempo, di espressione di questo aspetto con accenti meno rigidi; sono stati definiti anche « mercantilisti moderati » per la loro contrapposizione alle politiche protezionistiche, considerate all'origine del-

la crisi economica italiana; la loro dottrina è stata giudicata liberoscambista in quanto concepisce la realizzazione della pubblica felicità come il risultato della libera attività dei soggetti coordinata per effetto di forze naturali; sono stati considerati fisiocratici nel momento in cui il richiamo alle loro opere serviva da giustificazione teorica a certe politiche doganali; si è negata la loro parentela diretta con la fisiocrazia quando si è constatata la loro vaghezza teorica nel riferimento preferenziale all'agricoltura.

Al di là di questo riferimento generale, però, emergono alcune caratteristiche interessanti circa la posizione di Jannucci quale testimone di una fase di transizione da una concezione ripetitiva ad una in crescita del sistema economico.

Nel suo trattato, accanto al rilievo dato ad elementi dottrinali tradizionali, risalta la funzione nuova attribuita al consumo e al lavoro dell'uomo. Leggiamo infatti che il consumo è all'origine della prosperità di una nazione ma che svolge questa funzione in quanto è il risultato di un aumento di numero delle famiglie come diretta conseguenza di « maggiori cognizioni », di una « raffinazione » dell'agricoltura, di una « polizia » negli scambi e di una « perfezione delle arti » (vol. I, p. 197). Ciò significa che Jannucci guarda al lavoro in termini di « industriosità » dell'uomo il quale, applicando le proprie capacità alle tecniche agricole e manifatturiere, sviluppa le possibilità produttive del sistema e ne incrementa la crescita. La Assante osserva che, prima di lui, già Petty, trattando dei fattori della produzione, aveva attribuito maggior importanza al lavoro rispetto alla terra; il rilievo dato all'opera e all'industria dell'uomo da Jannucci può in effetti da un lato essere compreso all'interno dell'opera di « riabilitazione della corporeità umana » compiuta dagli scienziati d'Europa del Settecento,

dall'altro fa intravedere l'impostazione che alla tematica economica in particolare sarà data pochi anni più tardi nell'indagine di Adam Smith e alla centralità che gradatamente va assumendo dalla seconda metà del secolo XVIII la figura dell'uomo « che lavora » e della « organizzazione del lavoro » considerati come fattori che condizionano lo sviluppo del sistema.

Ecco quindi che l'*Economia del commercio* può essere proficuamente letta cercando in essa i sintomi di un cambiamento avvenuto nel pensiero filosofico, sociale e scientifico e del mutamento in atto nell'organizzazione economica della società la quale vede allargarsi le proprie possibilità di produzione e di scambio dei beni, proprio in forza di una diversa utilizzazione — in chiave dinamica — delle capacità mentali e operative degli uomini.

D. PARISI ACQUAVIVA

*Milano, Università Cattolica*

PECORARI P., *Giuseppe Toniolo e il socialismo*, Pátron, Bologna 1981. Un volume di pp. 322.

Sulla figura di Giuseppe Toniolo sono stati scritti, anche recentemente, molti saggi e tuttavia, questo di Paolo Pecorari dimostra quali ampi spazi di indagine siano possibili quando ci si trova di fronte a personalità di grande levatura intellettuale e di forte impegno politico e sociale come quella del professore di Treviso.

Oggetto di quest'ultima fatica di Pecorari, che già si era occupato di Toniolo, è « la sua interpretazione del socialismo, della quale vuole ricostruire la genesi, esplicitare i rapporti di connessione con le analisi sulle origini del capitalismo, alla luce di nuovi documenti, le problematiche generali del movimento cattolico italiano nel qua-